

## Capitolo 1

### Arrivo

*Settembre 2022*

– E qual è lo scopo della sua visita, Mr Holger Rudi?

L'addetto al controllo passaporti, un uomo dall'espressione stanca, mi lancia uno sguardo distaccato mentre si gratta il braccio sotto l'emblema dell'U. S. Customs and Border Protection.

– Devo fare delle ricerche, – gli rispondo.

– Su che cosa?

Sono reduce da un volo Oslo-Reykjavík-Minneapolis. Lo scarto di fuso orario è di sette ore e il corpo mi sta dicendo che dovrei essere a letto da un bel pezzo. Perciò, invece di seguire la prima idea che mi viene in mente rispondendo «un omicidio» e ritrovarmi in una sala interrogatori, gli spiego che sto lavorando a un romanzo su un poliziotto di origini norvegesi.

– Quindi è uno scrittore?

Mi viene voglia di rispondergli che sono un tassidermista. Un impagliatore. Che sono venuto qui per procurarmi la pelle con cui vestire la figura, la storia, che ho già pronta. È un'immagine che mi ossessiona da mesi, un titolo che mi sono attribuito da solo. Ma, ripeto, sono stanco.

– Sí, – rispondo.

– Interessante. A proposito, sono stato battezzato nella Norwegian Lutheran Memorial Church –. L'agente mi restituisce il passaporto con un sorriso. – Siamo dappertutto, qui in Minnesota.

Sul taxi noto subito che la città è cambiata. Nuove strade e nuovi edifici che non c'erano l'ultima volta che sono stato qui, otto anni fa. Vedo lo skyline stagliarsi davanti a noi. Lasciamo l'autostrada e scendiamo nel centro a scacchiera di Minneapolis. In mezzo ai grattacieli scorgo un colosso spigoloso che riflette la luce pomeridiana.

– Cos'è quell'affare di vetro? – domando all'autista.

– Quello là? È lo U. S. Bank Stadium. È lí che giocano i Vikings.

– Caspita!

– Appassionato di football?

Mi stringo nelle spalle. – Ho visto qualche partita dei Vikings. Nello stadio vecchio. Magari dovrei procurarmi un biglietto.

– Buona fortuna.

– Buona fortuna?

L'autista, un nero direi sulla cinquantina, mi guarda nello specchietto da dietro un paio d'occhiali a mandorla:

– Sono difficili da trovare. Ieri me ne hanno offerto uno per un posto pessimo. Trecentocinquanta dollari.

– Veramente?

– Veramente. Una volta potevi portare tuo figlio a vedere la partita. Adesso è come tutto il resto di questo Paese. Riservato ai ricchi.

Guardo fuori dal finestrino. Quando venivamo negli Stati Uniti a trovare gli zii, andavamo di rado in centro. La spesa la facevamo nel negozio all'angolo oppure al centro commerciale Southdale. Però, rimango lo stesso colpito da quanto appaia tranquillo, dalla poca gente che si vede per strada. Otto anni fa, quando mio cugino mi ha portato in un ristorante panoramico in Hennepin Avenue, c'era tanta vita. Soprattutto nel viale successivo che superiamo, Nicollet Mall.

– Dove sono tutti? – domando.

– Intende la gente?

– Sí.

– Ah, le cose sono cambiate dopo quello che è successo.

«Quello che è successo». Per me, «quello che è successo» sono gli omicidi di sei anni fa, mentre per lui e per il resto della città ovviamente è quello di George Floyd di due anni fa. Venendo qui dall'aeroporto siamo passati davanti a tre murales raffiguranti il nero ucciso dai poliziotti di Minneapolis.

– È passato tanto tempo, – dico.

– Non sembra, – dice l'autista. – Forse qualcuno pensava che quel fatto avrebbe unito gli abitanti di questa città. Tutti contro la polizia razzista, sa? Invece l'ha disintegrata, se lo chiede a me. È capitato in contemporanea con la pandemia, perciò è stata una specie di tempesta perfetta...

Ci fermiamo davanti all'Hilton Hotel, pago in contanti e aggiungo una generosa mancia. Prima che l'autista riparta, gli dico che mi servirà qualcuno che mi accompagni in giro per la città, e gli chiedo se la cosa gli interessa. Contrattiamo una tariffa oraria, concordiamo che lo chiamerò quando sarò pronto, e lui mi dà il suo numero di telefono.

Nel grande atrio dell'albergo e nel ristorante vedo poche persone. Probabilmente la receptionist mi sorride da dietro la mascherina. Le do il mio passaporto e, quando vede che ho prenotato per piú di una settimana, mi informa che le pulizie vengono fatte solo ogni cinque giorni. Mi consegna la chiave elettronica della stanza 2406, che si trova a uno degli ultimi piani, come avevo chiesto.

– Il piano da sangue dal naso? – mi chiede sorridendo un uomo con il cappello da cowboy nell'ascensore quando premo il 24. Lo dice nel tono strascicato, scherzoso ma af-

fabile che solo gli americani e la gente che viene dall'estremo Nord della Norvegia sanno usare. Cerco di pensare a una battuta altrettanto divertente e strascicata con cui rispondergli, ma sono nato nella Norvegia meridionale. Allora cerco di compensare la pressione nelle orecchie.

Il letto è grande e morbido, e mi addormento subito.

Quando mi sveglio devo andare in bagno. Per non svegliarmi del tutto evito di accendere la luce: riesco a intravedere la tazza del water al buio. Faccio per sedermi e per poco non cado all'indietro prima che il mio fondoschiena sbatta contro il coprisedile. Avevo dimenticato che negli Stati Uniti i water sono piú bassi che in Norvegia. E nello stesso momento ricordo che quando ero piccolo questo fatto mi aveva indotto a pensare che gli americani volessero piú bene ai bambini. Insieme a tutti i canali tv di cartoni animati e serie per ragazzi, ai metri e metri di coloratissimi ripiani di dolci del Southdale e al parco divertimenti Valleyfair, dove mio zio aveva sempre una nuova attrazione da mostrarci quando lo venivamo a trovare durante le vacanze estive. Che questo era un magnifico Paese infantile. In poche parole: amavo l'America. E anche se a poco a poco avrei capito che non era un Paese perfetto, sapevo anche che lo avrei amato per tutta la vita.

Quando mi sveglio per la seconda volta è ancora buio. Mi alzo, faccio il numero del tassista, gli dico di passare a prendermi all'incrocio tra Nicollet Avenue e la Decima. Ha appena cominciato a rischiarare sopra la città gemella di St Paul, sull'altra sponda del Mississippi. Sul marciapiede supero un senzatetto che dorme premuto contro la facciata di una delle tante banche statunitensi, quasi spero che gli tenga caldo. Un'auto della polizia è parcheggiata in Nicollet Avenue, i finestrini fumé mi impediscono

di vedere se c'è qualcuno seduto a bordo. Circa un quarto d'ora dopo il taxi accosta al marciapiede. Mi siedo sul sedile posteriore.

– Prima andiamo a Jordan.

L'autista guarda nello specchietto retrovisore. – La città?

– No. Il quartiere.

Noto che esita.

– Qualcosa non va?

– No. Ma se vuole comprare droga, deve prendere un'altra vettura.

– Non ho questa intenzione. Voglio vedere *the projects*.

– A Jordan? Non esistono più.

– Ah no?

– L'ultimo è stato demolito cinque o sei anni fa.

– Allora è proprio là che dobbiamo andare.

Attraversiamo una città ancora addormentata. Bisogna badare ai dettagli per capire quando si passa da un quartiere ricco a uno povero. Notare se l'erba davanti alle case è tosata oppure no, se la spazzatura è stata ritirata, che tipo di automobili sono parcheggiate lungo la strada.

Superiamo una stazione di servizio della Winner dove quattro ragazzi neri ci seguono con lo sguardo.

– È lí che si compra la droga adesso? – domando.

L'autista non mi risponde. Dopo qualche isolato si ferma.

– Ecco, – dice. – Qui c'erano gli ultimi palazzoni di Jordan.

Guardo un cartello su cui c'è scritto: «*No guns permitted beyond this point*». Dietro c'è un edificio basso di costruzione recente. È una scuola primaria. Nella semioscurità due scoiattoli avanzano a scatti nervosi sui prati, con le grandi code sollevate che si muovono con una strana flessuosità.

«E qual è lo scopo della sua visita, Mr Holger Rudi?»

Entrare nella testa di un assassino. Seguire le tracce di quel lontano 2016. Ne verrà fuori un libro che è già a buon punto e ha come titolo di lavoro *Il vendicatore di Minneapolis*. Suppongo che la casa editrice che lo pubblicherà vorrà dire la sua sul titolo, ma dubito che sappia come commercializzarlo. Attualmente il genere true crime va per la maggiore sul mercato letterario. A quanto pare gli omicidi cruenti e preferibilmente spettacolari non bastano mai, tra atmosfere misteriose, colpi di scena, cattivi ed eroi al di qua e al di là della legge, e magari finali ambigui capaci di dare spazio a vaghe teorie complottiste. Il mio libro offre tutto questo tranne l'ultimo elemento. Le risposte ci sono, ed è chiaro dove sta la colpa. L'unica cosa che mi resta da fare è cercare di capire come e perché l'accaduto è accaduto. Per riuscirci devo entrare nella testa non solo dell'assassino, ma anche di tutte le persone coinvolte in questa storia. Usare tutto quello che già so più un po' di immaginazione per vedere con i loro occhi il mondo e i luoghi dove si è svolta la vicenda. Trovare l'umano nel disumano. Costringere il lettore – e me stesso – a porsi la domanda: potrei essere stato io?

Ho destinato otto giorni al lavoro sul campo. Perciò, non ho tantissimo tempo a disposizione e devo mettermi all'opera. Inizierò dall'uomo che sei anni fa era dove mi trovo io adesso, anche lui all'alba.

Chiudo gli occhi e vedo. I palazzoni si ergono dal suolo. Coprono il cielo. Lassù, al quinto piano, c'è una finestra aperta. Spicco il volo e la raggiungo. Ecco, adesso sono lui. Guardo fuori. Vedo tutto quanto. L'altezza mi dà una visione d'insieme.